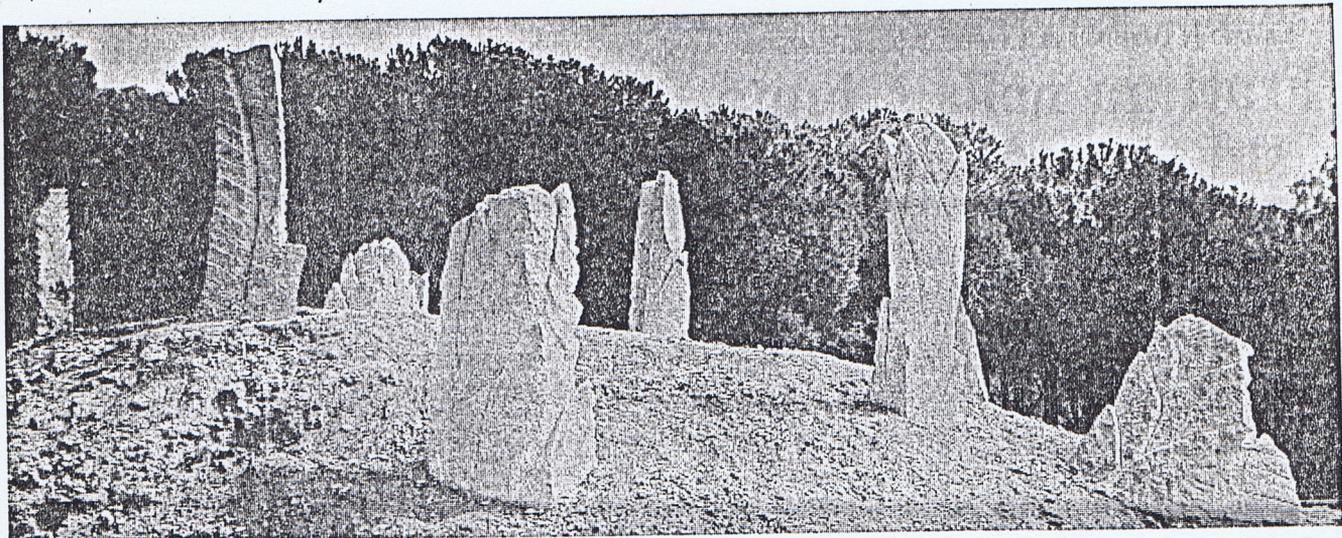


Testimonianze / Pinuccio Sciola: la vicenda di uno scultore



La «cosa vista» che qui racconto è un insieme di pietre su un breve rilievo collinoso: sta sulla strada di Santa Margherita di Pula, ha per sfondo una giornata primaverile. Sono pietre segnate dallo scalpello. Non troppo, non tanto — almeno — da farne statue in cui si perda la grana della materia come accade quando lo scultore liscia il marmo sino al punto di farlo sembrare cera. Queste forme spuntano dalla dolce curva della mammella di terra, pentorlamente disegnate sul cielo azzurro del cielo, come spinte in alto da un remoto evento geologico. Sembrano essere state sempre lì, collocate dalla mano di Dio. E invece mi si dice che la collina non c'era ancora qualche mese fa, che le pietre sono venute in camion da Serrenti. Tutto è inventato come in una scenografia, ma è anche così vero che il paesaggio se ne è impossessato senza crisi di rigetto. Non passerà molto tempo prima che l'automobilista — guardando distratto dalla strada — si convinca che la natura abbia voluto scherzare anche qui, con le pietre, dando loro forme estranee al regno minerale e proprie, piuttosto, del regno vegetale o di quello animale.

Lo scalpello è stato usato per questo. Una delle pietre ha muso di porco e dorso arcuato con profilo a denti di sega, legibili come aculei: si inerpica mostrando di voler raggiungere le altre pietre che hanno a loro volta vaghe semblanze vegetali, ritte sul culmine della collina. I segni dello scalpello non prevaricano sulla materia. Le pietre restano pietre. Lo scultore non le ha ferite né tradite, le ha appena tatuate perché sembrino altro in un gioco di sommarie allusioni. L'artificio non va oltre. Simula fenditure e serropolature che danno anche in natura, prodotte dal capriccio del caso. Eppure questi interventi minimi suggeriscono all'occhio nervature di foglie, escrescenze vegetali: un giardino pietrificato insomma.

Ho visto tutto questo in

UN GIARDINO DI PIETRA IN UN GIORNO DI PRIMAVERA

di Vittorino Fiori

una giornata di primavera, col sole già molto alto sull'orizzonte. La luce aiutava le pietre a offrirsi come un miraggio. Giochava sulla loro pelle increspata, facendo più nere e nette le linee incise, ne ritagliava i profili sull'azzurro del cielo, entrava con una carezza insistita in ogni minima cavità. Incombeva amorosamente. Non avrebbe saputo far di meglio un riflettore governato a teatro dal calcolo di un esperto regista.

Le sculture hanno questo di caratteristico, cambiano col sole che gira: basta una diversa inclinazione del raggio che le colpisce per sottoporle a un processo di mutazione. Il giardino di pietra — immagino — non sarà la stessa cosa al crepuscolo; dovrà rivederlo nella notte, illuminato dalla luna; potrà tornarci in un giorno di pioggia, quando trascorrerà sotto l'acqua battente; penso che già un cielo nuvoloso ne caverebbe suggestioni drammatiche, alterando l'immagine festosa che l'azzurro gioiettesco della giornata primaverile mi ha consegnato.

Ritengo che lo scultore abbia previsto tutto. Forse anche il vento che sibilerà tra pietra e pietra. Certo sa che anni e secoli lavoreranno ulteriormente la griglia trachite di Serrenti risvegliata da un lungo sonno geologico nella cava violentata dalla dinamite. I blocchi che ha piantato sull'artificiale rilievo collinoso muteranno pelle, esposti al sole e alla pioggia. Una peluria di muschio si farà strada nei segni incisi dallo scalpello, eventi chimici li patiranno. Lo



Pinuccio Sciola al lavoro nel giardino di pietra

scultore lo sa e ci conta. Debbo ormai dirne il nome. Si chiama Pinuccio Sciola, non credo di dover spiegare chi è. La sua notorietà è consolidata come la pietra che lo mette ogni giorno alla prova nel

giardino-studio di San Sperate e ovunque lo spinga la divorante passione artistica dalla quale è posseduto (ama lavorare sul posto, con una squadra di esperti scalpellini che sono

llevi e suoi maestri: lo ha fatto anche a Santa Margherita di Pula, nel giardino pietrificato).

Forse è però necessario precisare che Sciola non è soltanto uno scultore, c'è in lui un'ossessione segreta con la quale credo abbia a che fare l'anima. Un'antica credenza — avallata da Cartesio — la collocava nella ghiandola pineale, quando non si sapeva che questa (come in molti casi è risultato ai radiologi) tende a fossilizzarsi senza che chi c'è l'ha nel cranio ridotta a una pietruzza se ne accorga nemmeno. Scommetterei che l'anima di Sciola è appunto di pietra, anche se non gli consigliereerei di farsi frugare la testa da un radiologo. Fin da bambino, Pinuccio aveva con le pietre un rapporto che solo i nostri progenitori animisti, i quali le adoravano addirittura, potevano intrattenere. Il suo destino di scultore si annunciò precocemente, quando la vita sembrava riservargli un futuro campagnolo di zappatore. Gli fu proppia la tenera arenaria su cui poteva esercitare a San Sperate la mano ancora inesperta: ne cavava realistici ritratti con uno scalpello rimediato sfregando sulla pietra dura un pezzo di fondino di ferro.

Chi vide quelle sue primitive sculture e lo avvì verso gli studi artistici, ebbe conferma dello speciale rapporto che Sciola intratteneva con le pietre in occasione di un viaggio di istruzione a Roma. L'allievo del liceo artistico si rivelò per quel che era al maestro che lo scoprì, Fois

so Fois, quando insieme raggiunsero la via Appia. Le antiche pietre dell'opus incertum gli fecero ribollire il sangue, volle calcare a piedi nudi liberandosi con molta naturalezza delle scarpe che gli impedivano il contatto diretto. Scalzo, distanziò la contatta per essere più solo — lui con le pietre — in quella gita scolastica il cui chiuso da scampagnata l'infastidiva.

«Doveri vederlo, mi disse allora Fois Fois. «Ti sarei divertito di più se mi avessi visto a Pompel, quando non riuscivo più a trovare il masso dietro il quale avevo nascosto le scarpe, dopo una giornata a piedi nudi tra i ruderi», rilancia ora Pinuccio. Lo incontro nel giardino pietrificato di Santa Margherita, ha risolti sardonici che rivelano il protosardo che è in lui.

Gli chiedo come osi ferire con lo scalpello le pietre che ama d'un amore così spropositato. Non ride più. Mi dice quel che pensavo: «Detesto far violenza a una pietra che già affiora nel paesaggio, col suo carico di storia; preferisco quelle che vengono dalla cava, mi sembra opportuno bene le scalpellate. A ogni buon conto, Pinuccio non esagera mai. Nel masso che gli vengono a tiro cerca quello che si può cavarne senza infierire, e saltandone la forma con interventi minimi. Basta farne saltare qualche scheggia, incidervi segni che siano di graffiti rupestri.

Così ha fatto con una pietra isolata tra i pini, non lontano dalla collina dove il porcochino messo allo scoperto con avari colpi di scalpello tenta di raggiungere la vegetazione minerale che sta in cima. Questa pietra ha la forma che il caso le diede per mano dei cavalieri. A Sciola è bastato uno sguardo, per vedervi lo spirito che l'abitava. Vi ha inciso pochi segni, sufficienti per distinguere un pannello e l'ha collocata fra gli alberi d'alto fusto che ora — accanto a lei — sembrano le colonne d'un tempio.

Chi ha occhio non fa fatica a riconoscerla. E' la Nike di Samotracia.